LA FOTOGRAFIA

Elisabetta Ruffini

"SAREBBE UN PERFETTO CALENDIMAGGIO...". JULIA BERTOLOTTI BANFI

"Mia madre era una donna molto allegra e spiritosa": con queste parole si chiudeva la lunga chiacchierata che a giugno 2019 Giuliano Banfi, figlio di Julia, ci concesse prima di permetterci la riproduzione di alcune pagine di un album di famiglia da cui abbiamo tratto la fotografia che qui presentiamo. Lo scopo di quella chiacchierata era la preparazione della mostra *Frida e le altre. Storie di donne, storia di guerra: Fossoli, 1944* prodotta dalla Fondazione Fossoli in occasione dell'ultima edizione del Festival di Filosofia di Modena (settembre 2019) e per la cui preparazione l'Isrec è stato coinvolto in maniera significativa[1].

La rubrica "La fotografia" che questo numero propone è un omaggio a quella mostra, la continuazione del dialogo avviato con i familiari delle donne lì evocate e la fedeltà a un'attenzione alle storie delle donne che è andata sempre più imponendosi tra i ricercatori dell'Isrec.

La mostra *Frida e le altre*. Scegliere sette donne per evocare la storia di Fossoli e il suo ruolo nella storia della deportazione dall'Italia non è stato facile: le storie di deportazione, ci insegnava Primo Levi, hanno tutte la stessa necessità delle storie sacre e sarebbero da ricordare una ad una. Questa consapevolezza ci ha accompagnato nella scelta di sette profili che aiutassero il visitatore a cogliere la complessità del campo di Fossoli, crocevia di migliaia di storie "semplici e incomprensibili come le storie della Bibbia", forse tutte storie di una nuova Bibbia[2]. L'anno d'inaugurazione della mostra, il 2019, ha suggerito il titolo e una prima scelta: le celebrazioni dell'anniversario della nascita di Primo Levi ci sollecitavano a pensare a quello di una deportata: Frida Misul, nata come Levi nel 1919 e come lui fra le prime testimoni.

[1] Varrà la pena sottolineare la fiducia che in quell'occasione la Fondazione ripose nell'Isrec affidandogli l'incarico della preparazione concreta della mostra: se chi scrive ne è stata la curatrice, Dario Carta ne ha elaborato la grafica. La riflessione, sviluppata ormai da anni dall'Isrec, sulla forma "mostra documentaria" come modalità di divulgazione della storia e condivisione della consapevolezza collettiva del passato ha così trovato modo, nell'allestimento di *Frida e le altre*, di sperimentarsi e di arricchirsi nel dialogo con uno dei luoghi più significativi per la storia e la memoria della deportazione, la Fondazione Fossoli.

[2] P. Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, Einaudi, Torino 1997, p. 60.

Se nella scia di Misul veniva naturale considerare le storie di alcune delle donne che per prime raccontarono Auschwitz al nostro paese dando corpo ad una prima letteratura italiana della Shoah, si affermava nello stesso tempo la volontà di raccontare la deportazione politica delle donne e si imponeva l'attenzione a non dimenticare la prospettiva delle bambine e l'esperienza delle donne che vissero da fuori il campo di Fossoli. In quest'ultimo sottoinsieme, insieme a Maria Marchesi Focherini, decidemmo di raccontare il percorso di Julia Bertolotti Banfi.

Ora, guardando la sua fotografia, vogliamo qui fissare almeno tre punti rispetto ai quali il suo profilo ci ha aiutato ad approfondire le nostre riflessioni.

La curiosità per la vita e la cura dell'immaginario. Julia Bertolotti nasce a Milano il 30 agosto 1914: è la sola figlia di Attilio e Ida Pandiani e eredita il nome dalla nonna materna inglese. In casa una profonda tradizione milanese si intreccia a una forte spinta cosmopolita tanto che Julia parla correntemente italiano, inglese e il dialetto milanese. Uno spiccato spirito antiprovinciale, la tradizione della cultura democratica, l'amore per il bello e il disprezzo per la volgarità culturale e politica ne segnano profondamente la crescita. Figlia amata dal padre, ha un intenso rapporto con la madre, le zie e le loro famiglie con cui passa tante estati a Levanto. È importante ricordare che nell'estate in cui incontrerà l'amore della sua vita, Julia è appena tornata da un viaggio avventuroso vissuto con la madre nella scia della lettura di un libro: Ida dopo avere letto una biografia su Napoleone era partita con la figlia alla volta dell'isola d'Elba. Siamo nel 1930: Julia ha 16 anni, la madre 48 e l'isola d'Elba è lontano dall'essere un luogo di villeggiatura. È proprio al ritorno da quel viaggio che Julia incontra Gian Luigi Banfi, Giangio, che, sollecitato dal fratello Arialdo in visita alle cugine di Julia, aveva finito anche lui per raggiungere Levanto. Lì Julia e Giangio iniziano un dialogo fatto di voglia di conoscere, capacità di legare l'esperienza vissuta ai libri letti e a quelli da leggere e curiosità per il mondo che caratterizzerà il loro rapporto. Dalla primavera del 1944, dall'età di trent'anni, Julia sarà la vedova di Giangio Banfi, morto a Gusen il 10 aprile 1945 e vogliamo credere che la forza di rimanere una "donna allegra e spiritosa" sia radicata anche in quella capacità di vivere l'esperienza fino in fondo prendendone consapevolezza attraverso l'immaginario. Imparare, leggendo, le parole per dire l'esperienza significa imparare a legare la propria vita a quella degli altri, al tempo passato, alle sfide lasciate in eredità di generazione in generazione; imparare a vedere il proprio tempo sconfinare in quello degli altri, sia quelli vissuti prima che quelli che vivranno poi; imparare a credere nell'arte di raccontare storie per creare il filo tra generazioni verso un domani in cui non si perde la fiducia. Nel percorso di Julia tanti potrebbero essere gli esempi da citare a questo proposito; uno ci sembra più significativo. In tutte le lettere scambiate tra Julia e Giangio durante la sua detenzione in Italia affiora la fi-

Julia Banfi.

gura del loro figlio Giuliano, nato nel 1940, e si manifesta il lavoro sull'immaginazione per trovare le parole, inventare la storia per raccontare l'esperienza che si trovano a vivere.

Carissimo, […]

Il Giuliano sta bene […] gioca, è allegro, si gode l'orto assieme alla Silvietta e ogni sera vuole che gli racconti per l'ennesima volta il viaggio che ho fatto per venire a trovarti e come è fatto il tuo bastimento e poi vuole sapere come tu hai potuto arrivare a Quoram ecc. ecc. In questi giorni me lo sono proprio goduto […][3].

La cultura e l'antifascismo. È forse inutile precisare che l'ambiente in cui Julia cresce nutre da sempre una forte critica per il fascismo che andava imponendosi con la violenza, i toni roboanti, i discorsi carichi di retorica. È invece importante non dimenticare che Julia fa parte di quella generazione che ha dovuto inventarsi un proprio modo di essere antifascista dentro un'Italia che andava conformandosi a un'ideologia diventata in fretta dittatura. Varrà allora la pena osservare che Julia dopo avere frequentato il Liceo Beccaria a Milano si inscrive a Lettere, frequenta le lezioni di Antonio Banfi e del suo assistente Enzo Paci e sostiene una tesi preparata con Ernesto Rogers. È Julia a trascinare Giangio all'università per assistere alle lezioni di Banfi ed è durante quelle lezioni che Julia e Giangio conoscono alcuni amici che restano importanti per la vita: Gillo Dorlfes, Raffaele de Grada, Vittorio Sereni. L'ambiente che si crea intorno a Antonio Banfi è stato anche recentemente indagato in un convegno al Senato dove Rossana Rossanda giustamente osservava come "suoi temi di fondo [fossero] il rifiuto di soluzione eterne e atemporali e il richiamo permanente alla concreta realtà del vissuto" che conduceva a un "realismo dunque estremo e deciso. Verso di sé e verso gli altri… che vuol dire al di là di ogni mascheratura retorica, al di là di ogni giudizio convenzionale, al di là degli schemi moralistici che oscurano la realtà a noi stessi e agli altri. Un conoscerci senza infingimenti, un riaffermarci e un reciproco sentirci per quel che sentiamo non secondo una forma moralistica, ma secondo le forze reali che sono in noi e che attendono di essere riconosciute per agire"[4]. La cultura diventa per Julia la capacità di fare i conti con la vita, al di là della retorica su cui il fascismo andava costruendosi e costruendo la coscienza del paese, ma dentro un confronto franco con sé e con gli altri. Se non stupisce che Julia insieme a Giangio e agli amici dello studio BBPR si impegni nell'attività cospirativa aderendo al Partito d'azione, importante è rilevare la franchezza, lontana da ogni retorica, che attraversa il

[3] G. L. e J. Banfi, *Amore e Speranza*, Archinto, Milano 2009, p. 107.

[4] Il 18 luglio 2019 nella biblioteca del Senato a Roma il convegno intitolato "Antonio Banfi, intellettuale e politico" durante il quale Rossana Rossanda ha inviato il suo intervento, pubblicato sul "Manifesto" del 19 luglio da cui traiamo la citazione.

carteggio con Giangio da cui trapela la consapevolezza che in quell'esperienza si sta compiendo la loro vita, la loro vita di giovani che lottano, si amano, hanno un figlio e vogliono un domani

Ti sto scrivendo in un campo di grano di questa splendida campagna: i prati sono tutti fioriti, la gente così gentile, le caserme belle e il pane, avete sentito come è buono. Sarebbe un perfetto calendedimaggio da passare noi due, come gli amanti di una commedia cinquecentesca. E invece tu dormi con Lodo e Mino e io qualche volta con una sconosciuta incontrata in treno (l'altra notte a Modena siamo arrivati alle 1 e mezzo ed ho dormito in pigiama e vestaglia in una locanda di quarto ordine fino alle 5 con una ragazza ferrarese). […] Cherì, quando tornerai ci terremo abbracciati per molto tempo, per un giorno intero almeno […] Del resto il nostro cucciolo mi ha promesso che ci terrà sottochiave tutti e due […][5].

L'antifascismo e la questione della bellezza. Più volte abbiamo discusso anche sulle pagine di questa rivista la convinzione che per ritornare oggi a riflettere sul significato della parola "antifascismo" dovessimo fare i conti con la questione della bellezza come volontà di portare l'esperienza nella ricchezza delle sue declinazioni contro la purezza di un discorso totalitario che, negando le differenze, impoverisce il vivere collettivo e, finendosi per imporre con la violenza, uccide. Il percorso di Julia testimonia esemplarmente di quei gesti della vita che tante donne opposero alla barbarie della violenza fascista. Dal marzo 1944 e fino all'estate Julia si impegna per riportare in libertà Giangio e si reca con regolarità a Fossoli, diventando tramite anche per le famiglie che non potevano intraprendere quel viaggio. Trova la forza e ha l'immaginazione per superare gli imprevisti degli spostamenti attraverso un'Italia in guerra: a volte parte in treno da Milano, ma finisce il viaggio in bicicletta; altre volte riesce a recuperare alcuni passaggi in auto (memorabile quello con la Croce Rossa elvetica) o condividerli con altri familiari. Grazie alla sua presenza a Fossoli, Giangio e i suoi compagni potranno contare su viveri freschi che integrino il vitto del campo, ma anche sul conforto delle parole che portano da fuori l'affetto e l'eco della vita libera. Sono i gesti di quel sapere "prendersi cura" degli altri che è forse da sempre proprio delle donne, ma che certo durante la seconda guerra mondiale acquistano un significato politico destinato a cambiare nel profondo (rivoluzionare?) il ruolo delle donne nella società che nascerà dopo la caduta del fascismo. Sono i gesti che, nel prendersi cura della vita, frappongono tra la violenza nazifascista e le sue vittime i corpi delle donne, fragili, ma tenaci nel proteggere l'umano.

Carissimo […] io tante volte mi sento proprio come quei pezzettini di sughero che le mareggiate fanno saltare, ballare, ma stanno sempre a galla: così io galleggio sopra questa vista da matti, sopra i treni che non hanno orario, sopra i letti che

[5] G. L. e J. Banfi, *Amore e Speranza*, p. 61-62.

ogni notte cambio, sopra gli innumerevoli visi che ogni giorno incontro. […] E il sugherino che sono poi io, salta e balla sulla cima delle onde intorno alla scoglio e qualche volta il mare ritirandosi lo lascia lì un momento, sopra il gnocco più alto […] e poi se lo porta via a ballare e saltare sulla groppa dei cavalloni[6].

Dopo la guerra, rimasta sola con Giuliano, a Milano Julia riprende il suo lavoro e le sue passioni. Il dolore cocente per l'assenza di Giangio segna, ma non soffoca il suo percorso di donna e di madre. Come tante altre donne ferite dalla guerra, nelle scelte e nei gesti quotidiani custodisce il ricordo nella costruzione di una vita curiosa e aperta su un domani da vivere insieme agli altri. Spesso al fianco di amici anche di Giangio, Julia consolida la collaborazione con diverse importanti riviste di architettura (da "Domus" a "Casabella", da "Abitare" a "Edilizia Moderna"), cura alcuni progetti editoriali (dalla rivista "Aut Aut" all'Enciclopedia europea) e non tralascia l'impegno politico al fianco di Ferruccio Parri.

Si spegne a Milano il 6 dicembre 1996.

[6] Idem, pp. 60-61.